

EMILIANO TOLUSSO - LUCA BONARDI

CITTÀ ANIMALI.

ESPERIENZE MEDIATE E NARRAZIONI COLLETTIVE
PER UNA GEOGRAFIA INNATURALE DEL SELVATICO

Introduzione: gli spazi di una biogeografia binaria. – La riduzione della mobilità umana prodottasi durante i mesi della pandemia Covid-19 ha condotto a improvvise conseguenze nelle relazioni spaziali tra società e mondo animale (non umano). Dopo un inquadramento dello status quo pre-Covid e di alcuni suoi presupposti “urbani”, il contributo analizza la produzione di narrazioni da parte dei media di informazione sul crollo della frontiera tra umano e non umano ha prodotto. La netta separazione – concettuale, etica, spaziale – tra uomo e *wildlife* (Whatmore, 2002; Lorimer, 2015) rappresenta infatti uno dei più affascinanti temi di riflessione attorno al nostro rapporto con l’ambiente. Di esso è anzi componente imprescindibile, tanto per i presupposti storici e filosofici da cui muove, quanto per le conseguenze che ne scaturiscono sul piano morale e su quello materiale.

A partire dalla seconda metà dell’Ottocento, nel mondo occidentale, e soprattutto nella sua radice nord-americana, tale separazione si incardina sulla preservazione di territori segnati dall’assenza di sensibili tracce antropiche; sulla difesa, cioè, di una natura incontaminata, esotica, astorica (o almeno pre-moderna) e in aperto contrasto con le aree urbane e periurbane, intese con accezione illuministica di spazi della civiltà. Questi ultimi, a loro volta epurati dalla presenza del non umano.

Lampante esempio di ciò è dato dalle aree protette, prodotto di una biogeografia binaria (Lorimer, 2015) che, attraverso il confine, identifica in maniera netta e inequivocabile il giusto spazio per l’uomo, posto al centro, e quello per il non umano, al margine, entro cui viene relegato – per l’appunto, confinato – il selvaggio (la Natura selvaggia). Ciò, sostanzialmente, con l’unica, artefatta eccezione degli zoo, che per altro verso null’altro rappresentano, ancora una volta, che il trionfo della civiltà sul selvatico (Uddin, 2015).

Una netta separazione quindi, che, fuori da preordinati e limitati ambiti,

ha sistematicamente disconnesso sapiens e *wildlife*, disgiungendone i percorsi di coevoluzione. Naturalmente, quelle erette da sapiens sono barriere tutt'altro che impermeabili, sempre destinate a scontrarsi con la capacità del non-umano, e in particolare di alcune specie, di scavalcarle, dando vita a sempre nuove relazioni multispecifiche.

Certamente, tuttavia, il distacco trova la sua massima espressione, e assai probabilmente anche la sua origine, insieme a quella agricola (Shepard, 1982), nel rapporto tra la città e i prodotti territoriali che ne sono culturalmente una derivazione (Hubbard, Brooks, 2021) e lo spazio esterno ad essa¹. Al di là di qualche minimo spazio di transizione e di “pericoloso” contatto (Gullo, Lassiter, Wolch, 1998), l'esterno è soprattutto rappresentato, ideologicamente e concretamente, dalle foreste. Spazi, come argomenta Emanuele Coccia, che per l'appunto stanno “fuori” (*foris*), fuori dal mondo “civilizzato” cioè, a cui abbiamo assegnato la funzione di “campo profughi” entro cui relegare il “selvaggio”, il “naturale”, “l'incontaminato” (Coccia, 2020). Ed è quindi solo la nostra psicopatologia urbana, continua Coccia, «che ci permette di confondere una forma di esilio forzato con una forma di felicità primitiva e soprattutto permette di non cogliere il fatto che ogni città presuppone un genocidio preliminare di tutte le specie che abitavano lo spazio ora occupato dagli esseri umani» (*idem*, p. 98).

La foresta, insomma, si configura come il principale, degli spazi «in cui gli umani hanno posizionato ideologicamente e materialmente gli animali. Vale a dire, anzi tutto come esseri viventi inferiori agli umani e come alterità contro cui l'umano si definisce» (Colombino, 2019, p. 2814).

Oppostamente alla tentacolarità della nostra – e di tutta la – storia biologica, si tratta di un modo di pensare lineare e gerarchico, secondo Haraway (2019) causa profonda dell'attuale crisi ecologica.

Ovviamente, tale costruzione non può che discendere dal presupposto, più o meno esplicito, di un umano che si considera come creatura a sé,

¹ Sull'origine della separazione uomo-natura sono state formulate numerose e contrastanti teorie che pongono alternativamente in questione il ruolo appunto della città e dell'agricoltura, quello del linguaggio, della scrittura, della rivoluzione industriale, di alcuni impianti filosofici e religiosi (in particolare del pensiero giudaico-cristiano, ma anche del razionalismo), come pure quello di aspetti socio-biologici e psico-evolutivi (Gianetto, 2005; Loreau, 2023). Sul piano geografico, in rapporto consequenziale con alcune di queste teorie, l'area mediterranea è stata proposta come possibile nucleo fondativo di tale frattura.

senza legami e interconnessioni ecologiche con il non-umano (Lorimer, 2015).

Tali prospettive, di fatto convergenti, si sono confrontate – uscendone rafforzate a giudicare dall'estensione del discorso al di fuori dei suoi limiti specialistici – con la pandemia Covid 19. Il microscopico essere che a partire dalla primavera del 2020 ha tenuto in scacco svariati miliardi di *Sapiens*, ha infatti aperto diverse crepe nell'edificio gerarchico umano e, ancor più, in quello solo apparentemente (e illusoriamente) monospecifico della città. Il Covid ci ha infatti costretti a convivere con un enorme problema collettivo e a mettere in atto risposte capaci di definire una nuova dimensione spazio-temporale, potenzialmente feconda in termini di possibili relazioni non gerarchiche con gli altri viventi. Lo zoo capovolto che, più visibilmente nelle città, si è prodotto durante i *lockdown*, ci ha infatti ricordato, spesso solo affacciandoci dalle nostre finestre, che quella umana è solo una parte della grande vicenda multispecifica e interconnessa, in via di perenne svolgimento, e non una storia monospecifica conclusa.

In particolare, nei mesi della primavera 2020, immagini e contenuti multimediali hanno documentato diffusamente la fragilità della rigorosa suddivisione sopra descritta tra spazi di civiltà e aree selvatiche.

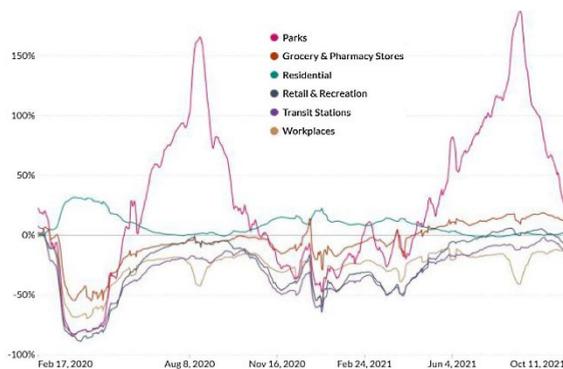
L'improvvisa (ri-)comparsa della natura negli spazi urbani e periurbani² ci ha offerto infatti la consapevolezza di quanto artificiosa sia la distinzione tra società umane e natura. Il processo di umanizzazione del mondo, accelerato dalla rivoluzione industriale e dall'esplosione del modello urbano attorno a cui tale mondo è concepito, ha subito un momentaneo arresto; momentaneo, ma non necessariamente senza ripercussioni di più lungo periodo. Junglianamente, si potrebbe dire che si è forse aperta una breccia nella (in-)capacità della società contemporanea, del sé collettivo, di incorporare il non-umano.

Il crollo del margine. – Durante i mesi di più incisiva crisi pandemica, e in particolare quindi tra marzo e maggio 2020, e poi ancora nell'autunno dello stesso anno, si è prodotta a livello globale una drastica riduzione della mobilità umana, in tutte le sue forme (Vinceti e altri, 2022; De Palma e altri, 2022). Aggiunto ai concomitanti esiti sul piano della riduzione dei carichi

² Ricomparsa di significato non necessariamente esteso ad altri piani, quale ad esempio quello riproduttivo (Seress e altri, 2021).

inquinanti (anche di tipo acustico) tale fenomeno ha avuto pressoché immediate conseguenze sul piano delle relazioni spaziali tra le diverse specie viventi; in primis, è ovvio, in quelle che coinvolgono più direttamente sapiens. Il confine segregativo di cui si diceva è stato quindi momentaneamente abbattuto, con un improvviso mutamento degli spazi di mobilità (Philo, Wilbert, 2000) delle specie non-umane. Il selvatico ha fatto cioè irruzione nella civiltà, spazialmente intesa innanzitutto come città, ma pure come spazio agricolo, vie di comunicazione, spazi del turismo ecc. Indisturbati, caprioli, cervi, elefanti, scimmie ecc. hanno fatto la loro comparsa nelle strade e nei parchi urbani, lungo le spiagge, nelle aree agricole a stretto ridosso delle città, restituendoci uno spaccato ideale di quello che è stato (e sarà) il mondo senza di noi. Sebbene assai meno visibile, il fenomeno ha riguardato anche il mondo vegetale, inseritosi, nonostante i più lunghi tempi insediativi, negli spazi interstiziali normalmente disciplinati da sapiens.

Fig. 1 - *Variazioni della mobilità in Italia, per tipologia di spostamento: febbraio 2020-ottobre 2021*



Fonte: Google. Covid-19 - Report sugli spostamenti della comunità (<https://www.google.com/covid19/mobility/>)

Senza dimenticare che l'improvviso mutamento delle condizioni relazionali interspecifiche ha avuto un impatto talora anche negativo sulla fauna selvatica (es: Buckley, 2020) è facile osservare come tanto i singoli eventi quanto il fenomeno nel suo insieme siano stati in genere accolti con curiosità e favore dall'opinione pubblica. Le attenzioni portate sul tema

dai media, anche generalisti, così come i milioni di visualizzazioni raccolte dai video che hanno immortalato, tra gli altri, la presenza del puma nelle strade di Santiago del Cile, quella dei delfini nel Canal Grande a Venezia o quella dei cervi nelle vie di Parigi, testimoniano eloquentemente l'interesse riscontrato da tali eventi.

Parallelamente, a diversi livelli di approfondimento si sono sviluppate riflessioni sull'impatto spaziale delle attività umane sulle altre specie e sulla conseguente necessità di rinegoziare l'uso dello spazio terrestre. Inoltre, è emersa in maniera nitida la necessità di una più continua connessione con la natura, anche nelle città (Soga e altri, 2021).

In definitiva, quella che fino a poco prima era materia di rare sensibilità è divenuta oggetto di ampio dibattito, sino a giungere alle copertine di giornali e telegiornali. Non è esagerato sostenere che, in qualche momento, si sia più o meno esplicitamente affacciata la necessità di una nuova, benché forzata, ontologia della natura. O, almeno, che si sia presentata l'opportunità per una più ampia riflessione sui temi dell'ecologia urbana.

Alla luce di queste evidenze, e a partire quindi da una ricostruzione del discorso mass mediatico contemporaneo, è possibile documentare come l'emersione e la circolazione di grandi narrazioni come per l'appunto quelle degli "spazi della natura" o del "risveglio della natura" possano rivelare dinamiche epistemologiche comuni a diversi contesti socioeconomici, ma anche risposte sostanzialmente diverse alle varie fenomenologie del selvatico. Il giornalismo d'informazione può essere infatti considerato come una forma di discorso collettivo basato sui fatti e associato a pretese di verità, che promette di conoscere temi con elevata certezza e di fornire informazioni autorevoli su eventi attuali (Karlsson, Clerwall, Nord, 2017). Di conseguenza, le testate giornalistiche costituiscono, richiamando le teorie linguistiche di Mikhail Bakhtin (Holloway, Kneale, 2009), delle forme di eteroglossia. Bakhtin definì l'eteroglossia come la combinazione di diversi tipi di discorso o lingue per creare un nuovo testo. Il concetto è forse meglio descritto da esempi letterari. Bakhtin teorizzò che, nella costruzione di qualsiasi racconto, il testo parli sia con le voci dei personaggi sia con la voce dell'autore, anche se indirettamente. Ogni frammento di testo, quindi, è "multistrato"; anche quando un personaggio "parla", è intrinsecamente anche l'autore a parlare, con tutte le sue intenzioni, i suoi pregiudizi inconsci e le sue esperienze vissute. Il principio del testo multistrato può essere esteso al di fuori del dominio letterario, fornendo una chiave

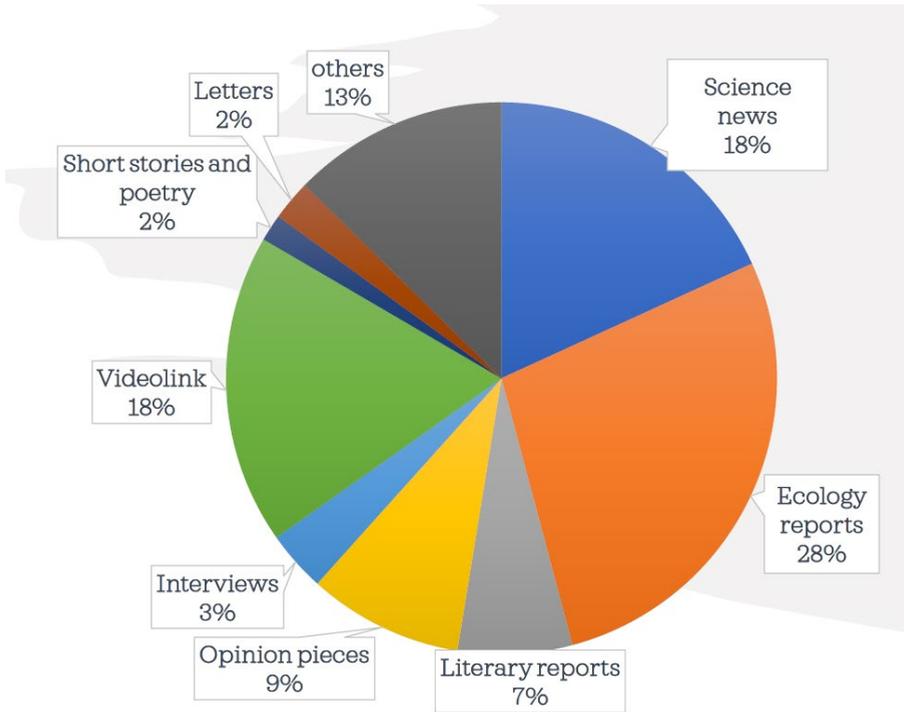
interpretativa del mondo mediatico, in particolare oggi nella sua dimensione social. La condivisione di notizie sui social media non si limita alla neutra riproposizione di un pezzo d'informazione, ma aggiunge una dimensione commentaria, o meta-commentaria, al testo originale da parte del condividente. A sua volta, lo strato informativo aggiunto da quest'ultimo non può certo dirsi neutro, ma è influenzato dal testo originale. In questo senso, i giornali si interfacciano costantemente con l'universo mediatico social condividendo e scambiando informazione, costruendone diversi strati; un punto di partenza, pertanto, ideale per delineare i contorni di un discorso pubblico polifonico e in divenire come quello emerso attorno al selvatico nella contingenza di condizioni storiche, economiche e culturali uniche.

Selezione del campione e metodologia di analisi per l'individuazione dei nuclei narrativi. – La ricostruzione proposta in questo studio copre interamente il periodo del *lockdown* da Covid-19 che ha caratterizzato la prima parte del 2020. Gli articoli raccolti sono quindi compresi tra i mesi di marzo e maggio dello stesso anno. Il campione preso in considerazione conta quindi su 289 articoli, estratti dagli archivi online di due dei principali quotidiani nazionali, La Repubblica e Il Manifesto, punti di partenza ideali per l'analisi in virtù del loro ampio respiro e la loro diffusione capillare sul territorio nazionale. Entrambi i giornali offrono inoltre ai loro lettori una copertura quotidiana delle tematiche riguardanti l'ambiente e l'ecologia.

Gli articoli selezionati sono stati suddivisi in otto categorie differenti sulla base delle strategie espositive adottate. La prima categoria, denominata "Ecological Reports", riguarda articoli che esplorano un'ampia gamma di fenomeni ambientali, senza alcun riferimento diretto ad un articolo accademico o con fonti miste. La seconda categoria, "Science news", comprende articoli che citano esplicitamente un articolo accademico, con un link allegato. La terza categoria, "Photo reportages", si basa su materiali fotografici per proporre narrazioni del selvatico. La quarta categoria, "Videolink", include articoli che incorporano materiali video. La quinta categoria, "Interviews", si struttura intorno ad una conversazione con un esperto del settore ambientale. La sesta categoria, "Opinion pieces", presenta ampie riflessioni proposte direttamente dagli autori. La settima categoria, "Literary Reports", esplora invece i resoconti degli scrittori sulla natura, l'ambiente e la fauna selvatica. Infine, la categoria "Letters"

prevede la pubblicazione di contributi esterni sulla base di una tematica ambientale specifica. La copertura delle singole categorie è riportata in figura 2.

Fig. 2 - Copertura del campione per categorie di articoli



Fonte: elaborazione degli autori

Una volta sistematizzati, i dati raccolti sono stati sottoposti a un'analisi qualitativa tesa a individuare narrazioni, vocabolari, cornici concettuali e riferimenti degli articoli pubblicati. In questa sede ci concentreremo quindi sull'individuazione delle caratteristiche del discorso pubblico sviluppato attorno al crollo del margine, con particolare riferimento per:

1. I luoghi della natura e la natura "fuori luogo".
2. La lettura interpretativa fornita della natura.
3. Il narratore e l'angolatura epistemologica assunta dal discorso.

Le Cinque Terre invase dal Vuoto. – Così titola, significativamente, un fotoreportage de La Repubblica, agli esordi della segregazione domestica collettiva. La nuova protagonista della realtà quotidiana è l'assenza, la negazione della qualità antropica di uno spazio conosciuto e celebrato proprio per le qualità del paesaggio prodotto dalle storiche interazioni tra le comunità locali e il substrato ecologico. Proprio da questa iniziale assenza, il racconto del paesaggio quotidiano inizia a popolarsi di nuovi ed inattesi attori nello scenario antropico e in particolare urbano, accompagnati da un evidente senso di estraniamento. I quotidiani si trasformano rapidamente in collettori di notizie di avvistamenti, poggiando sull'inesauribile produzione di nuovi materiali multimediali da parte dei social network. Seppur confinati tra le mura domestiche, si alimentano nuove esplorazioni mediate del selvatico, in cui numerose specie, soprattutto animali, prendono il centro del palcoscenico. L'incredulità e la sorpresa prodotte dall'iniziale indebolimento, e successivo collasso, del margine tra civiltà e selvatico risuonano con quanto già formulato sul piano teorico dalla geografia anglosassone: «Not pure enough to be natural, not social enough to be political, urban wilds have no constituency [...] wildlife is out of place and out of sync with the city» (Hinchcliffe, Kearns, Whatmore, 2005).

Di fronte all'emergente *displacement* del selvatico negli spazi urbani, i racconti di avvistamenti convergono verso un'interpretazione unitaria secondo cui i processi di successione secondaria e di allargamento dell'areale di distribuzione delle specie rappresentino aspetti peculiari di una natura intenta a "riconquistare il proprio spazio"³. Una concezione di spazio evidentemente dicotomica, richiamando quelle biogeografie binarie che dividono con certezza umano e selvatico sui lati opposti di un margine condiviso. Il racconto quotidiano del collasso del margine porta però alla formazione di diverse riflessioni sulla spazialità dell'umano e del non umano. Da un lato, gran parte della narrazione si concentra sull'assenza dell'uomo quale condizione essenziale perché la natura possa manifestarsi piena-

³ Si vedano in tal senso, e solo a titolo esemplificativo, Ginori A., "Parigi, una famiglia di volpi in posa fra le tombe del Père-Lachaise", *La Repubblica*, 2 aprile 2020; Ravarino M., "Non rivedremo più tanti animali in città", *Il Manifesto*, 29 aprile 2020; Correggia M. "Gli uccelli si sono ripresi gli spazi sottratti dagli umani", *Il Manifesto*, 30 aprile 2020.

mente. Il fascino del mondo senza di noi, già noto alla letteratura fantascientifica del Novecento⁴, ma ben diffuso anche nella produzione letteraria e ludica contemporanea⁵, si alimenta di una realtà quotidiana inedita, in cui assieme a fotoreportage della realtà si affacciano progetti visuali visionari incardinati all'interno di una lettura del mondo sostanzialmente romantica, affine al filone artistico-letterario del sublime apocalittico (Kjærulff, 2019), ben rappresentato dalle opere di Timo Helgert⁶, impegnato in una campagna di rappresentazione alternativa delle più riconoscibili metropoli del mondo occidentale deprivate della propria componente antropica e invase invece da fiori e farfalle⁷.

Allo stesso tempo, i quotidiani permettono anche l'affacciarsi di narrazioni alternative, lontane dalla capacità evocativa della letteratura e dell'arte visuale, ma prossime a visioni radicate nelle scienze ecologiche. Risulta illuminante, sotto questo punto di vista, l'intervento nel dibattito pubblico di Luigi Boitani⁸. L'intervistato mette in evidenza come il discorso mediatico fornisca una rappresentazione distorta delle specie animali, le quali vengono erroneamente descritte come appartenenti ad ambienti primordiali, lontani nello spazio e nel concetto dalla realtà urbana. Queste specie vengono spesso associate alla "foresta" o alla "montagna", richiamando topos letterari e geografici che sono in netto contrasto con gli spazi antropici. Tuttavia, in realtà, tali specie sono comunemente presenti negli spazi antropizzati, condividendo potenzialmente gli stessi habitat con l'uomo. La riflessione di Boitani segna un simbolico spartiacque all'interno del corpus, che nella sua seconda parte vede moltiplicarsi articoli che affrontano, finalmente, il tema della convivenza tra umano e non umano, ora che il crollo di quel margine non è più visto come un momento di epurazione dell'umano e di riappropriazione dello spazio. L'isomorfismo insito in una perfetta divisione dello spazio (Appadurai, 2012) cede il passo a domande sulle possibilità di una convivenza entro spazi sempre più ibridi e condivisi.

⁴ Si pensi, tra tanti altri casi, al mondo primordiale descritto da J.G. Ballard in *Drowned World*.

⁵ Ultimo esempio è prontamente fornito dalla serie TV a produzione HBO *The Last of Us*, basata sull'omonimo videogioco, in cui i protagonisti si muovono sullo sfondo di un mondo in cui l'uomo sopravvive solo in comunità organizzate in precise zone di quarantena, mentre sul pianeta la natura si riappropria dei restanti spazi.

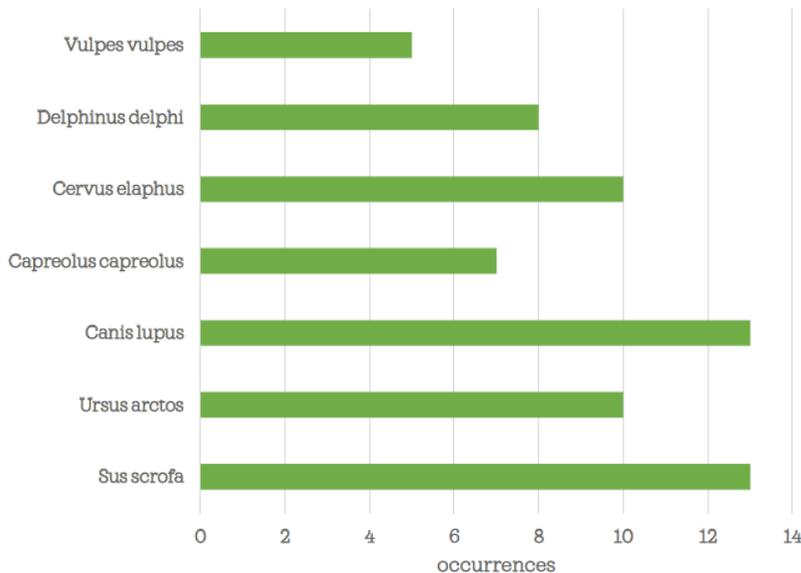
⁶ <https://www.instagram.com/vacades/?hl=en>

⁷ Solito D., "Coronavirus, la natura si prende le città: il videoprogetto su Instagram", *La Repubblica*, 1 aprile 2020.

⁸ Boitani L., "Umani in gabbia ma la biodiversità resta sotto attacco", *La Repubblica*, 15 maggio 2020.

Significativamente, l'attenzione si sposta dalla microfauna urbana a mammiferi la cui presenza pone evidenti problemi di conflittualità potenziale (fig. 3).

Fig.3 - *Specie animali più citate nel corpus*



Fonte: elaborazione degli autori

Cinghiali, orsi, lupi e cervi divengono argomento di discussione che prescinde la fascinazione verso una natura primigenia, concentrati pragmaticamente sulle possibilità e sulle contraddizioni insite in una convivenza che si rende sempre più concreta con l'approssimarsi della fine del periodo di clausura forzata⁹. Il discorso si sviluppa attorno a specie “carismatiche” (Lorimer, 2015) in grado di lambire i territori inequivocabilmente dell'uomo, catalizzando l'attenzione dell'osservatore umano e permettendo lo sviluppo di un discorso multispecifico. Per la prima volta, la possibilità di una città animale si profila all'interno del discorso pubblico, e lo fa attraverso il riconoscimento dell'*agency* del non umano, che, come l'uomo stesso, costruisce quotidianamente il proprio spazio (Massey, 2005).

⁹ Si vedano, senza pretesa di esaustività: Mercalli L., “La biodiversità al tempo della terza estinzione di massa”, *Il Manifesto*, 20 maggio 2020; Powers R., “La forza della natura e il lato oscuro della nostra storia”, *La Repubblica*, 24 maggio 2020; Dusi E., “Trentino, l'orso e il bambino: se ne incontrate uno, fate come il piccolo Alessandro”, *La Repubblica*, 25 maggio 2020.

Quale natura alla fine del mondo? – L’interpretazione dello spazio quale elemento isomorfo che prescrive una separazione rigida tra umano e non umano si riflette anche sulle caratteristiche della natura stessa che la narrazione descrive. Sebbene di rado definita in questi termini, salvo nel caso di science-news o interviste a specialisti della conservazione, la presenza dell’uomo in contesti naturali viene descritta solo in termini di “disturbo” ecologico¹⁰. Ove l’uomo non interferisca con i suoi cicli, la natura rimane intrinsecamente stabile ed in equilibrio, suscitando sentimenti di ammirazione e meraviglia. L’equilibrio rappresenta l’elemento costante di un lungo seguito di diverse interpretazioni del mondo naturale susseguitesi a partire dalla filosofia greca, passando per la lettura cristiana, fino al razionalismo dell’Ottocento (Worster, 1993). La natura è ammirata per la propria capacità di essere intrinsecamente armonica e di autoregolarsi, soprattutto in risposta agli stress. Non sorprende quindi che questa idea di natura si riproponga nel contesto in esame. Persino le prime teorie nate nell’ambito dell’ecologia scientifica si affidano alla nozione di equilibrio per spiegare le dinamiche della natura osservabile. Se lasciata a sé stessa, la natura cresce in complessità e, parallelamente, in stabilità. Una forma di determinismo di derivazione clementsiana (1916), che teorizza l’esistenza di comunità biologiche climax originate dal dipanarsi di processi lineari di successione secondaria innescati in risposta al ritirarsi dei processi di disturbo (Kupper, 2014).

Al contrario, la presenza dell’uomo e delle sue attività quotidiane altera tale equilibrio, rendendo la natura imprevedibile, spaventosa e potenzialmente mortale. Una narrazione, quest’ultima, che si sostanzia soprattutto nella genesi del virus divenuto pandemico e nelle sue supposte radici, in cui fenomeni di deforestazione, allevamento intensivo e traffico di animali selvatici rappresentano gli ingredienti centrali di una ricetta disastrosa, ma affondano ben più in profondità. Indicativa in questo senso è la fiaba dell’anonimo Filelfo, *L’Assemblea degli animali*, apparsa sulle pagine di Robinson, allegato de *La Repubblica*, a puntate, nel mese di maggio¹¹. Racconto dichiaratamente ecologista, *L’Assemblea degli Animali* altro non è che

¹⁰ È interessante notare che questa tendenza, che si afferma radicalmente nei commenti ai materiali video, attraversi anche articoli di critica letteraria: si veda in tal senso l’intervista di L. Bentivoglio a Michael Cunningham (*La Repubblica*, 15 maggio 2020) autore del romanzo “The Hours”, largamente imperniata sull’uso di interpretazione del ruolo dell’uomo all’interno dell’ecosistema terrestre.

¹¹ Filelfo, “Virus in Fabula – L’Assemblea degli Animali”, *La Repubblica*, 29-30 maggio 2020.

una sintesi letteraria dei grandi disastri ecologici che hanno segnato gli ultimi anni raccontati con la voce degli animali che di tali disastri sono rimasti vittima, rimarcando ulteriormente l'esito nefasto dell'autoesclusione dell'uomo dal regno dell'*Oikos*.

Scienza globale e natura locale. – Rimane a questo punto da affrontare il nodo dell'origine dell'informazione veicolata dal discorso mediatico durante il *lock-down*. Sebbene le interviste coinvolgano per la larghissima maggioranza scienziati naturali (per quasi il 90% dei casi) e la quasi totalità delle scienze news riconduca ad articoli scientifici ascrivibili a discipline biologiche, ecologiche e naturalistiche, la gran parte dell'informazione ha un'origine, nei fatti, amatoriale ed esperienziale. Le fonti principali che concorrono ad arricchire il racconto delle dinamiche del selvatico si ascrivono infatti al fotoreportage, alla registrazione video e, in ogni caso, all'osservazione diretta della natura. Da questa dicotomia si origina un'ulteriore riflessione di carattere geografico, questa volta legata alla produzione della conoscenza.

La massiccia presenza di notizie scientifiche, debitamente corredate di collegamenti digitali a pubblicazioni scientifiche, testimonia la prominenza accordata nel dibattito pubblico agli ambienti della ricerca e agli strumenti interpretativi da questi promossi e divulgati. L'interpretazione dei grandi temi ambientali globali, la produzione di quadri sinottici comprensivi e la risoluzione dei dibattiti rimangono compiti propri della scienza e dell'approccio sperimentale; lo testimonia, tra gli altri, la sostanziale assenza di trattazioni del tema della gestione tecnica e politica della natura, riservata solo all'intervento di sole voci accademiche¹². In quest'ottica, la figura dello scienziato assume una chiara prominenza nella costruzione del discorso pubblico, ma non riduce per questo la polifonia insita nel dibattito. Se la scienza parla una lingua globale, i racconti del selvaggio e della natura raccolti dalle testate si sviluppano frequentemente ad una scala locale, prodotti attivamente da osservatori occasionali. Se le tecnologie contemporanee, come i sistemi informativi geografici (GIS) e il telerilevamento, consentono di raccogliere volumi crescenti di informazione e analizzarli in maniera sistematica, il portato rivoluzionario della mediazione tecnologica non si esaurisce con questi.

¹² La più significativa tra queste è probabilmente un'intervista al ricercatore Giorgio Vacchiano: Talignani G., "L'Europa: dateci più aree protette", *La Repubblica*, 21 maggio 2020.

Al fianco di questi strumenti, che spostano il punto di vista dell'esperienza verso una visuale aerea, comprensiva e adatta alla rappresentazione cartografica e scientifica del mondo, si accompagnano tecnologie di osservazione "in prima persona", quali smartphone o videocamere, adatti invece a costruire testimonianze parziali, situate, esperienziali, il cui valore emozionale ed estetico rimane cardine della nostra comprensione della natura (Schumann, 2022). Grazie a questi strumenti le voci narranti si moltiplicano e aggiungono nuovi livelli di lettura della realtà. Le rappresentazioni veicolate del selvatico sono quindi intimamente personali, così come locale è la loro prima interpretazione che i quotidiani veicolano e immettono all'interno dell'eteroglossia.

Conclusioni. Multinaturalità e città animali: spunti per una geografia ibrida. – In una lettura panoramica del corpus di articoli raccolti emerge quindi un discorso multimediale, reso possibile dalla pervasiva presenza di nuove tecnologie, che offre però un'interpretazione del selvatico e della natura incardinata su categorie tradizionalmente radicate nel pensiero ambientale occidentale. Il ritratto offerto del selvatico è quello di un elemento fenomenologico caratteristico della *Natura*, intesa come elemento chiaramente distinto, sul piano ontologico, dalla *Società*. Una natura che ha caratteristiche intrinseche chiaramente individuabili nell'equilibrio, nell'armonia e nella capacità di rigenerarsi e amministrare in autonomia i propri cicli, ripresentando tesi proto-ecologiche che rimangono ancora fortemente incardinate entro gli schemi concettuali con cui interpretiamo il non-umano. A questa netta separazione continua a fare da eco una forma di segregazione spaziale che individua spazi isomorfi del selvatico e della società. Il crollo del margine, raccolto con iniziale sorpresa e confusione, viene letto alla luce di una visione quasi teleologica della natura che, eliminato il disturbo – inteso nella sua accezione peggiore – antropico è in grado di riconquistare il proprio spazio. Uno spazio che le è stato indebitamente sottratto dallo svilupparsi della civiltà e dalla sua manifestazione più evidente: la città.

Se l'iniziale shock viene accolto con meraviglia e stupore, stimolando anche immaginari post-apocalittici di chiara ispirazione romantica, la nuova realtà viene problematizzata solo con il passare delle settimane, quando all'ammirazione verso il mondo senza di noi (Weisman, 2008) si sostituisce la curiosità e la preoccupazione verso una realtà priva di forme di segregazione spaziale. Diversi spunti narrativi divergenti, in grado di prescindere

da dicotomie filosofiche, vengono offerti dalle pagine dei quotidiani, sebbene la riflessione non si sviluppi mai in maniera organica. Richiamiamo in conclusione l'attenzione del lettore su un ultimo dato. È infatti significativo che le operazioni di divergenza narrativa vengano rese possibili solo all'abbandono dell'apparato concettuale che accompagna la nostra definizione di natura: singola, armonica, vergine, benevola finché non minacciata dalle attività umane. La presenza di queste voci ci ricorda come anche in un discorso pubblico dominato da una chiara ideologia del naturale non manchi lo spazio narrativo per un pensiero "multinaturale" (Whatmore, 2002; Lorimer, 2015), soprattutto ove stimolato da un'esperienza collettiva e diretta – per quanto tecnologicamente mediata – del selvatico che rompe schemi concettuali ormai inadatti.

Come caldeggiato in diversi ambiti delle scienze sociali, è infatti l'abbandono di concezioni ontologiche della natura antiche e insostenibili nell'Antropocene (Steffen, 2021) a rappresentare condizione essenziale per abbattere il margine impalpabile tra umano e non umano. Uno spazio narrativo, però, ancora ben lungi dal popolarsi di voci e interpretazioni approfondite del selvatico e delle sue fenomenologie contemporanee. Lo sviluppo di nuovi strumenti concettuali e narrativi – un nuovo racconto della natura – costituisce pertanto il necessario antefatto per un crollo, questa volta duraturo e non episodico, del margine fisico tra animali (umani) "urbani" e animali "della foresta".

BIBLIOGRAFIA

- APPADURAI A., *Modernità in Polvere*, Milano, Raffaello Cortina, 2012.
- BONARDI L., MARINI A., "Inside and Beyond the Human City", in ANZANI A. (a cura di), *Conscious Dwelling*, Cham, Springer, 2022.
- BUCKLEY R., "Conservation implications of COVID19: Effects via tourism and extractive industries", *Biological Conservation*, 2020, 247, 108640.
- COCCIA E., "La natura comune. Oltre la città e la foresta / Common Nature. Beyond the City and the Forest", *VESPER, Rivista di architettura, arti e teoria*, Università Iuav di Venezia, Department of Architecture and Arts, 2020, pp. 96-107.
- COLOMBINO A., "Verso una geografia meno antropocentrica. Animal geographies: temi e metodi di ricerca", in SALVATORI F. (a cura di) *L'apporto*

- della *Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*, Roma, A.Ge.I., pp. 2813-2816.
- CLEMENTS, F.E., *Plant Succession: Analysis of the Development of Vegetation*, Washington, Carnegie Institution of Washington Publication Sciences, 1916.
- DE PALMA A., VOSOUGH S., LIAO F., “An overview of effects of COVID-19 on mobility and lifestyle: 18 months since the outbreak”, *Transportation Research Part A: Policy and Practice*, 2022, 159, pp. 372-397.
- GIANNETTO E., *Saggi di storie del pensiero scientifico*, Bergamo, Sestante - Bergamo University Press, 2005.
- GULLO A., LASSITER U., WOLCH, J., “The cougar’s tale”, in WOLCH J., EMEL J. (a cura di), *Animal geographies: place, politics and identity in the nature-culture borderlands*, London, Verso, 1998, pp. 139-141.
- HARAWAY D., *Chthulucene*, Roma, produzioni Nero, 2019.
- HINCHCLIFFE D., KEARNS M., WHATMORE S., “Urban Wild Things: A Cosmopolitical Experiment”, *Environment and Planning D: Society and Space*, 2005, 23, 5, pp. 643-658.
- HOLLOWAY J., KNEALE J., “Dialogism (After Bakhtin)”, in KITCHIN R., THRIFT N. (a cura di), *International Encyclopedia of Human Geography*, Elsevier, 2009.
- HUBBARD P., BROOKS A., “Animals and urban gentrification: Displacement and injustice in the trans-species city”, *Progress in Human Geography*, 2021, 45, 6, pp. 1490-1511.
- KARLSSON M., CLERWALL C., NORD L., “Do Not Stand Corrected: Transparency and Users Attitudes to Inaccurate News and Corrections in Online Journalism”, *Journalism & Mass Communication Quarterly*, 2017, 94, 1, pp. 148-167.
- KJÆRULFF C., “The Ambiguous Portrayal of Nature in Annihilation”, *Leviathan: Interdisciplinary Journal in English*, 2021, 7, pp. 127-138.
- KUPPER P., *Creating Wilderness: A Transnational History of the Swiss National Park*, Oxford, Berghahn Books, 2014.
- LOREAU M., “A brief history of the divorce between humans and nature”, in LOREAU M. (a cura di), *Nature That Makes Us Human: Why We Keep Destroying Nature and How We Can Stop Doing So*, Oxford Academic, 2023, pp. 25-44.
- LORIMER J., *Wildlife in the Anthropocene. Conservation after Nature*, University of Minnesota Press, 2015.

- MASSEY D., *For Space*, London, SAGE Publication, 2005.
- PHILO C., WILBERT C., *Animal Spaces, Beastly Places: New Geographies of Human-Animal Relations*, London, Routledge, 2000.
- SCHUMANN S., “Investigating Experiences of Nature: Challenges and Case-Analytical Approaches”, in JUCKER R., VON AU J., *High Quality Outdoor Learning*, Cham, Springer, 2022, pp. 349-366.
- SERESS G. E ALTRI, “Contrasting effects of the COVID-19 lockdown on urban birds ’reproductive success in two cities”, *Scientific Reports*, 2021, 11, s.p.
- SHEPARD P., *Natura e follia*, Milano, Edizioni degli Animali, 2020.
- SOGA M. E ALTRI, “Impacts of the COVID-19 pandemic on human-nature interactions: Pathways, evidence and implications”, *People and Nature*, 2021, 3, pp. 518-527.
- STEFFEN W., “Introducing the Anthropocene: The human epoch”, *Ambio*, 2021, 50, 1784-1787.
- VINCETI M. E ALTRI, “Substantial impact of mobility restrictions on reducing COVID-19 incidence in Italy in 2020”, *Journal of Travel Medicine*, 2022, 29, 6, s.p.
- UDDIN L., *Zoo Renewal: White Flight and the Animal Ghetto*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2015.
- WEISMAN A., *The World without Us*, London, Ebury Publishing, 2008.
- WHATMORE S., *Hybrid geographies: Natures cultures spaces*, London, SAGE Publications, 2002.
- WORSTER D., *The Wealth of Nature: Environmental History and the Ecological Imagination*, New York, Oxford University Press, 1993.

Animal cities. Mediated experiences and collective narratives for unnatural geography of the wild. – The clear separation – conceptual, ethical, spatial – between man and wildlife (Whatmore, 2002) remains to this day one of the most fascinating topics of reflection around our relationship with the environment. The cultural history of the wild, especially in its North American roots, hinges on the preservation of territories marked by the absence of appreciable anthropic traces, an exotic, ahistorical nature, in open contrast to urban and peri-urban areas, understood in an Enlightenment sense as spaces of civilization, themselves purged of the presence of the non-human. A binary biogeography that unequivocally identifies the right space

for the human, placed at the centre, and the non-human, at the margin. Yet, this stark contrast has been brought to the centre of both scientific debate and public interest, especially during the historic 2020 lockdown, when images and multimedia content have extensively documented the fragility of this strict division of space. Starting from a reconstruction of contemporary mass media discourse, the contribution, therefore, aims to document how the emergence and circulation of grand narratives such as that of ‘nature spaces’ or the ‘awakening of nature’ can reveal epistemological dynamics common to different socio-economic contexts, but also substantially different responses to the various phenomenologies of the wild. The very notion of the margin as a dividing border between man and nature is discussed in relation to the descriptions and representations mobilized by newspapers and social media, to explore the possibilities and potentialities of a reunion between human and non-human, even in non-domesticated forms, in anthropized environments such as those of cities.

Keywords. – Urban wildlife, Lockdown, Discourse analysis, Philosophy of nature

*Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Studi Umanistici,
luca.bonardi@unive.it*

*Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Scienze Agrarie e Ambientali,
emiliano.tolusso@unimi.it*